

La divinazione nell'antichità classica

di
**Margherita M.D.
Bottino**

In alto: (f. 1)
Bruxelles,
Musées Royaux.
Anfora del Pittore
di Antimenes. Vi
è dipinta la scena
della partenza di
un guerriero con
extipicio. VI sec.
a.C.

In basso: (f. 2)
Piacenza, Museo
Civico. Il fegato di
Piacenza. Si tratta
di un modellino
in bronzo
riproducendo il
fegato di un
ovino: all'interno
di caselle vi sono
42 iscrizioni e 27
nomi di divinità.
Il bordo esterno è
suddiviso in
sedici caselle
corrispondenti
alle regioni
celesti ed ai
relativi numi
tutelari. III-II sec.
a.C.

1. Introduzione

Da sempre l'uomo, immerso in un mondo retto da un meccanismo insondabile, imprevedibile, sempre in continua metamorfosi, ha tentato di varcare la soglia dell'immanenza per cercare di prevedere, mediante pratiche che col passare del tempo spesso sono rimaste immutate, gli eventi futuri e, quindi, tentare di controllarli, nonostante la consapevolezza, inconscia o meno, che "non è possibile alla natura umana evitare quel che deve avvenire"⁽¹⁾.

La divinazione, qualsiasi forma essa abbia assunto nel corso dei secoli, presuppone il credere in un'entità superiore che governa e regge il mondo materiale e che può comunicare agli uomini le proprie finalità o metterli a conoscenza di fatti che non sono alla portata dell'intelletto⁽²⁾.

Nel mondo antico, specie in quello romano, si faceva una netta distinzione fra il *prodigio*, un qualcosa che, attraverso un metodo appropriato (*procuratio*), andava necessariamente espiato, ed il *presagio*, un vero e proprio avvertimento da parte della divinità, avvertimento che andava adeguatamente interpretato.

Molteplici erano le pratiche ritenute valide per conoscere gli avvenimenti futuri, ma fondamentalmente è possibile suddividerle in due tipologie.



Ci riferiamo alla divinazione mediante mezzi di tipo "induttivo", consistente nell'interpretazione di segni provenienti dall'esterno (dai Greci indicata con il nome *τεχνική*, poiché necessitava della conoscenza dell'"arte" di interpretare il volere della divinità), ed alla divinazione detta

dagli Elleni, emblematicamente, *ἄτεχνος*, caratterizzata dall'indispensabile presenza di un ministro che vaticinava direttamente ispirato dalla divinità interpellata.

All'interno dei metodi induttivi non si possono non menzionare l'*extispicina*, ossia l'esame dei visceri dell'animale sacrificato, detta anche *ieroscopia* o *ieromanzia* (f. 1) e l'*epatoscopia*, l'esame del fegato dell'animale sacrificato, poi detta dai Romani *aruspicina* (f. 2), pratiche utilizzate dal III millennio a.C. sino all'avvento del Cristianesimo⁽³⁾.

Chi non poteva permettersi di sacrificare una pecora per farvi leggere i visceri faceva ricorso a pratiche più "economiche", quali

l'interpretazione di "segni", come la vista di una cometa o l'irrompere di un fulmine (f. 3); l'osservazione del cielo e del comportamento degli uccelli (l'*ornitomanzia*, f. 4); la lettura di gocce d'olio versate in un catoio con dell'acqua (la





lecanomanzia); l'attenta osservazione degli anelli di fumo provocati dal bruciare dell'incenso sull'altare (la libanomanzia, f. 5).

2. L'oracolo. Etimologia della parola.

Fra le varie forme di divinazione, gli oracoli, che ebbero massima fioritura in Grecia durante i secoli VII e VI a.C., erano tenuti in maggiore considerazione, considerato il fatto che, colui che vaticinava, era giudicato la *vox dei*: il portavoce diretto del dio.

Dal punto di vista etimologico, la parola *oracolo* viene dal latino *oraculum*.

Tale vocabolo è formato da una base *ora-*, che deriva da *orare* nel senso generico di "parlare", e dal suffisso *-clo*. Questo suffisso, per il suo antico valore strumentale, sta ad indicare il fatto che, inizialmente, con la parola *oraculum* si indicava non il responso in se stesso, ma lo strumento attraverso cui il dio si rendeva manifesto⁽⁴⁾.

Con il passare del tempo alla parola *oracolo* venne attribuito un significato più esteso, indicando con essa anche il luogo ove il responso veniva dato.

Oggi nella lingua italiana, per desi-

gnare la scienza e l'arte divinatoria, si usano le parole *mantica* e *cremologia*, che derivano dal nome con cui in greco si indicava l'oracolo: *χρησμός* (da *χράω*, "faccio sapere").

La *condicio sine qua non*, comunque, perché si potesse parlare di "oracolo" era la presenza non tanto di una rivelazione, quanto, piuttosto, di un ben preciso luogo in cui si manifestava la divinità (luogo detto dai Greci *χρηστήριον* o *μαντεῖον*) e di una corporazione sacerdotale, che aveva l'onere di rendere del tutto efficiente il luogo sacro e di perpetuarne la tradizione⁽⁵⁾.

Ai sacerdoti era anche affidata la manutenzione dell'archivio dell'oracolo, in cui venivano conservate tutte le copie dei responsi. Uno degli edifici adibito a tale mansione è stato rinvenuto a Didima: datato al III secolo a.C., conservava sui suoi muri delle iscrizioni che si riferivano a responsi oracolari.

3. Rivelazione diretta del nume.

La consultazione dell'oracolo era preceduta da una serie di riti preparatori, che consistevano nella purificazione del consultatore attraverso abluzioni e sacrifici atti ad espiare tutte le colpe che lo rendevano impuro (f. 6); nell'esame volto ad accertare la volontà o meno del dio a concedere il responso; nel versamento della tassa richiesta; nel sorteggio dell'ordine di precedenza (salvo per chi possedeva la *προμαντεία*, ossia il "diritto alla priorità"⁽⁶⁾); nella preparazione del "portavoce" della divinità, profeta o pitonessa che fosse, attraverso abluzioni e ingerimento di vino o sangue di animali sacrificati.

Vari erano i modi in cui la divinità poteva rispondere alle domande poste da privati o da rappresentanti di città, ma assai diffusa nel mondo antico era la forma di divinazione in cui un *profeta*, ossia "colui che parla a nome di un dio", riceveva il messaggio direttamente dalla divinità. Poiché i pronunciamenti attribuiti alla divinità erano tenuti in grande considerazione, i personaggi che si facevano da "portavoce" godevano di una notorietà



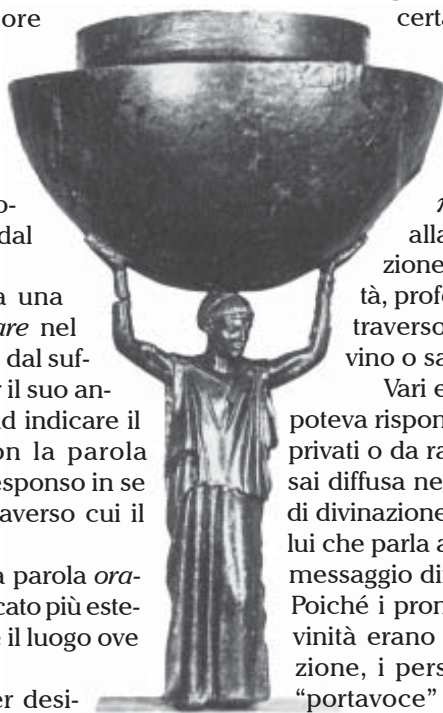
A sn.: (f. 3) Atene, Museo Archeologico Nazionale. Bronzetto greco, rinvenuto a Dodona, raffigurante il dio Giove nell'atto di scagliare un fulmine. I

Romani ritenevano che i fulmini diurni fossero scagliati da Giove e quelli notturni da Summano.

A fianco: (f. 4) Roma, Antiquarium Forense.

Bronzetto, rinvenuto al Foro Romano, raffigurante un àugure, ossia un sacerdote che aveva il compito di osservare il cielo. In mano ha il *lituus*, il bastone con cui il sacerdote delineava nel cielo un *templum*, ossia un rettangolo entro cui interpretare i segni mandati da Giove. 550 a.C.

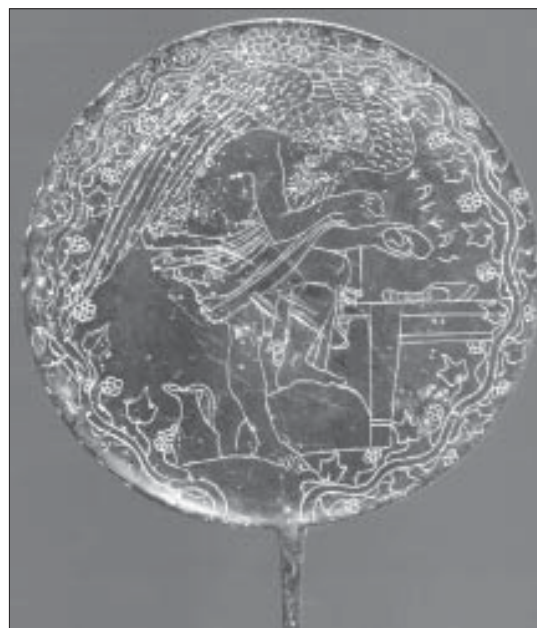
In basso: (f. 5) Delfi, Museo. Bronzetto di una *peplophoros*, una fanciulla vestita di peplo. Essa sostiene, con il capo e le braccia sollevate, un incensiere. Fu rinvenuta a Delfi, nel cui santuario era stata dedicata prima di essere deposta in una fossa sacra. 450 a.C.



Dall'alto in senso orario: (f. 6): Tondo dell'Arco di Costantino.

Adriano sta compiendo un sacrificio ad Apollo. 313 d.C. (f. 7): Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. Specchio etrusco con incisa l'immagine dell'indovino Calcante che, nelle vesti di aruspice, esamina un fegato. IV sec. a.C. (f. 8): Ferrara, Museo Arch. Coppa attica con la scena della uccisione di Cassandra. V sec. a.C.

(f. 9): Napoli, Museo Arch. Naz. Rilievo rappresentante Oreste in atto di consultare l'oracolo di Apollo. I sec. a.C. (f. 10): Roma, Museo di Villa Giulia. L'Apollo di Veio. 515-490 a.C.



tale che, celebrati nelle arti figurative e letterarie, hanno varcato i secoli e la loro rinomanza è giunta fino ai nostri giorni.

Chi, infatti, non ha mai sentito parlare degli indovini Tiresia⁽⁷⁾ e Calcante (f. 7) o della profetessa mai creduta Cassandra (f. 8)?

La divinazione profetica era strettamente legata al dio Apollo (ff. 9-10) che, all'interno dell'Olimpo ellenico, era considerato il dio della luce, dell'arte, della poesia, della musica, ma anche della divinazione, poiché secondo i Greci l'entusiasmo profetico non era che una varietà dell'entusiasmo poetico⁽⁸⁾.

Il santuario più importante per i responsi di Apollo era quello di Delfi⁽⁹⁾: «Nel santuario profetico di Apollo i Greci non trovavano la rivelazione misteriosa di un aldilà, ma constatavano il concreto schierarsi del dio a fianco dell'uomo, oppure contro di lui. Nella divinazione non conta soltanto sapere ciò che accadrà, quanto accertare la presenza divina nelle cose terrene, secondo le forme enigmatiche che sanciscono la sua invalicabile diversità dalla dimensione umana. La mantica è un modo di conoscere il mondo: irrazionale, ma dotato di particolari prerogative di sintesi. Allo stesso tempo essa è garanzia etica, sanzionata dal diretto rapporto con il dio. L'oracolo delfico è una forma superiore di religione, in cui la devozione s'inserisce in uno schema di sapienza e di moralità»⁽¹⁰⁾.

Nel santuario di Apollo a Delfi vaticinava una sacerdotessa⁽¹¹⁾ (detta *πυθία ο φοιβάς*) che, dopo essersi purificata alla fonte Castalia, si sedeva su un tripode (f. 11) e, durante uno stato di eccitazione provocato dai vapori che fuoriuscivano da una crepa del suolo, pronunciava suoni e grida agitando un ramoscello di alloro: «Non c'è niente di strano se fra tante esalazioni che la terra fa scaturire, solo queste di Delfi riescano ad invasare le anime traendo-





le alla visione del futuro. La tradizione **c o n f e r m a** senz'altro il nostro discorso. Si racconta infatti che il potere di questo luogo si rivelò per la prima volta quando un pastore, capitato qui per caso, cominciò a proferire

voci ispirate. Da principio i presenti dissero che era matto, ma poi, quando le predizioni di quell'uomo si realizzarono, restarono sbalorditi. A Delfi i più eruditi ricordano ancora il suo nome: Coreta»⁽¹²⁾.

Questi "responsi" dati dalla Pizia erano, innanzitutto, raccolti dai profeti; poi passavano nelle mani dei sacerdoti, i quali, conoscendo i fatti e la mentalità dell'interrogante, componevano il *χρησμός* (il responso), la cui chiarezza dipendeva dalla natura del quesito.

Al di fuori dell'organizzazione ufficiale del tempio esistevano, presso tutti gli oracoli, degli *ἐξηγηταί*, i quali interpretavano il responso a chi glielo richiedeva.

Il Tempio di Apollo a Delfi (f. 12), innalzato in corrispondenza della fenditura del terreno da cui fuoriuscivano i vapori, stando a Pausania avrebbe subito nel corso dei secoli numerosi, radicali cambiamenti: da una primitiva capanna realizzata con frasche di alloro si passò ad una costruzione di cera e piume assai simile ad un alveare, quindi ad un tempio in bronzo costruito da Efesto, poi ad uno in pietra elevato da Apollo assieme agli architetti Trofonio ed Agamede⁽¹³⁾.

Il tempio successivo fu edificato, nella seconda metà del VI secolo a.C., dalla nobile famiglia ateniese degli Alcmeonidi. Apparteneva ad esso una magnifica Nike, che ne costituiva l'acroterio (f. 13).

Secondo la leggenda, questo luogo era originariamente sacro a Gea, personificazione e dea della Terra. Quando però Apollo, peregrinante in cerca di un sito in cui edificare un tempio proprio, vi giunse, fu talmente attratto dalla



In alto a sn.: (f. 11) Museo Naz. di Atene. Tripode cipriota in bronzo rinvenuto ad Atene in una tomba dell'VIII sec. - XII sec. a.C.

In alto: (f. 12) I resti del tempio di Apollo a Delfi. (f. Mainenti)

A centro pagina: (f. 13) Delfi, Museo. Nike costituente l'acroterio del Tempio di Apollo a Delfi costruito dagli Alcmeonidi. VI sec. a.C.

In basso a dx: (f. 14) Delfi, Museo. Statuetta votiva di bronzo raffigurante Apollo. 550-540 a.C.

bellezza del paesaggio da uccidere il serpente Pitone che lo custodiva e da farvi costruire il tempio.

Anche in questo caso il mito nacque su una realtà ben precisa.

I rinvenimenti archeologici nella zona del santuario, infatti, attestano un cambiamento di sesso nelle statuette votive: dapprima (nei secoli XIV-XI) raffiguranti la divinità femminile cui era consacrato il luogo, furono soppiantate (nei secoli XI-IX a.C.) da altre riprodotte personaggi esclusivamente maschili (f. 14).

I responsi dati dal dio, molti dei quali tramandati nelle opere di autori antichi, erano necessariamente ambigui, onde avere un ampio margine di possibilità di indovinare gli eventi futuri.

Proprio l'oracolo di Apollo, consultato prima di imprese importanti, era famoso per essere particolarmente enigmatico⁽¹⁴⁾. Del resto uno degli epiteti del dio Apollo era proprio "Lossia", nome proba-





In alto: (f. 15) Roma, Musei Vaticani. Medaglione interno del vaso del Pittore di Edipo, trovato a Vulci. Vi è raffigurato Edipo che ascolta l'enigma posto dalla Sfin-ge. V sec. a. C.

bilmente derivato da *λοξός*, "l'obliquo, colui che pronuncia oracoli ambigui"⁽¹⁵⁾.

E proprio vago è uno dei molti responsi riportati da Erodoto nelle sue *Storie*: quello dato dalla Pizia ai Lacedemoni che, durante il periodo arcaico, avrebbero consultato l'oracolo di Delfi prima di iniziare una progettata campagna di conquista dell'Arcadia⁽¹⁶⁾.

La Pizia, interrogato

l'oracolo, avrebbe risposto: «L'Arcadia mi chiedi? Gran cosa mi chiedi; io non te la concederò. Molti in Arcadia sono gli uomini mangiatori di ghiande che ti respingeranno, io certo non te la rifiuto. Ti concederò Tegea battuta dai piedi per danzare e la bella pianura per misurarla con la fune».

Questo responso era tanto elusivo da spingere i Lacedemoni a desistere dal progetto ed a rivolgere le loro mire di conquista verso Tegea, ritenendo che esso profetizzasse la riduzione in schiavitù dei Tegeati.

Nella battaglia che seguì, però, gli Spartani furono sconfitti e le funi menzionate dalla Pizia non servirono per misurare la terra da distribuire fra i vincitori (come avevano interpretato gli Spartani), bensì per misurare la terra che proprio i Lacedemoni dovettero lavorare quando, in seguito a tale sconfitta, furono ridotti in schiavitù e costretti a coltivare la piana di Tegea. Narra Erodoto che gli Spartani, poiché venivano in continuazione sconfitti dagli abitanti di Tegea, mandarono nuovamente dei messi a Delfi, affinché domandassero all'oracolo quali dei fosse necessario ingraziarsi per riuscire vincitori⁽¹⁷⁾.

A tale domanda la Pizia avrebbe profetato che la vittoria sarebbe giunta solo se essi avessero riportato in patria le spoglie di Oreste, figlio di Agamennone.

Non riuscendo a trovare tali spoglie, gli Spartani inviarono altri messi a Delfi per chiedere ad Apollo in quale luogo si trovasse il corpo di Oreste. La Pizia diede, a tal quesito, una risposta ancor più enigmatica: «C'è una Tegea d'Arcadia in luogo piano, ove due venti spirano, spinti da una forza ineluttabile e c'è colpo e contraccolpo e danno su danno. Lì la terra datrice di vita tiene il figlio di Agamennone; se tu lo porterai via sarai signore di Tegea»⁽¹⁸⁾.

Fu un Lacedemone di nome Lica a sciogliere, in maniera del tutto fortuita, l'enigma: un fab-

bro di Tegea gli narrò che un giorno, volendo realizzare un pozzo nel proprio cortile, aveva trovato un'urna sepolcrale di sette cubiti. Spinto dalla curiosità di vedere se mai fossero esistiti uomini di statura maggiore a quella dei suoi contemporanei, dopo averne misurato il cadavere, l'aveva risepellita nello stesso luogo.

Lica «congetturò che quello doveva essere Oreste, secondo le indicazioni dell'oracolo in base a questo ragionamento: vedendo i due mantici del fabbro trovò che erano i venti, e l'incudine e il martello erano il colpo e contraccolpo, e il ferro lavorato il danno aggiunto al danno, forse perché il ferro è stato scoperto per la rovina degli uomini. [...] dissotterrata la tomba e raccolte le ossa tornò a Sparta portandole con sé e da quel momento, ogni volta che combatterono con i Tegeati, gli Spartani riuscirono di gran lunga superiori in guerra»⁽¹⁹⁾.

Enigmi pari a quello che risolse Edipo (f. 15), dunque, si proponevano a chi si recava a consultare l'oracolo di Delfi!

Se la Pizia di Delfi raggiungeva lo stato di eccitazione attraverso l'inalazione di vapori scaturiti dal terreno, altre *vox dei* ottenevano il medesimo effetto attraverso l'ingerimento di acqua scaturente da fonti ritenute sacre, acqua che possedeva proprietà eccitanti (nonché dannose alla salute).

Tale modalità era seguita presso il tempio di Apollo a Didima di Mileto: la pitonessa, scesa nell'*adyton* dei responsi, profetava, tenendo in mano una verga, dopo aver bevuto dell'acqua da una fonte sacra ed essersi assisa su una pietra di forma rotonda.

Stessa cosa avveniva presso l'oracolo di Apollo a Claro.

Un altro oracolo di Apollo si trovava in Argo, nel cui tempio la profetessa, che doveva essere vergine, prima di entrare in estasi beveva il sangue di una pecora immolata: «[...] funge da profetessa una donna, che si astiene da rapporti con uomini; una notte al mese viene sacrificata un'agnella: la donna, quando ne ha gustato il sangue, è invasata dal dio»⁽²⁰⁾.

4. Evocazione delle anime dei morti.

La *necromanzia*, ossia il ricorso agli spiriti dei defunti, ritenuti in grado di predire il futuro dei vivi, fu una pratica assai diffusa nell'antichità, pratica che doveva essere considerata assai pericolosa e al limite del lecito se consideriamo sia la rarità delle attestazioni sia la discrezione con cui venivano tramandate le notizie inerenti tali "colloqui" con l'aldilà.

Nell'antica Grecia, nella città di Cichira (antica Efira), presso il fiume Acheronte, nell'Epiro meridionale, esisteva un santuario dedicato all'oracolo di Plutone, nella cui cripta avveniva l'evocazione dell'anima del defunto.

Accessibile liberamente dai fedeli, tale oracolo di Plutone era famoso già nel VI secolo a.C., come testimonia una notizia di Erodoto, secondo la quale il tiranno di Corinto Periandro «avendo inviato messi presso i Trespozi sul fiume Acheronte per consultare l'oracolo dei morti riguardo al deposito lasciato da un ospite, Melissa [la moglie di Periandro, da costui uccisa, n.d.A.] apparve e disse che non lo avrebbe indicato e non avrebbe detto in che luogo giaceva il deposito perché aveva freddo ed era nuda: infatti non traeva alcun vantaggio dai vestiti che erano stati sepolti con lei, perché non erano stati bruciati [...]». Non appena questo fu riferito a Periandro - la prova era infatti per lui certa poiché s'era unito a Melissa quando era già morta - subito dopo questa comunicazione fece emanare un bando, che tutte le donne di Corinto andassero al tempio di Era. Esse vi andarono come ad una festa, con i loro abbigliamenti più belli, ed egli, appostate segretamente delle guardie, le fece spogliare tutte senza eccezione, le libere e le schiave, e accumulò le loro vesti presso la tomba, facendo preghiere a Melissa le bruciò. Fatto questo, mandò a consultare una seconda volta l'oracolo, e l'ombra di Melissa indicò il luogo in cui aveva messo il deposito dell'ospite»⁽²¹⁾.

Altro oracolo dei morti esisteva ad Eraclea nel Ponto. Narra Plutarco che lo spartano Pausania vi si sarebbe recato per evocare l'anima di una ragazza da lui uccisa onde sedarne l'ira⁽²²⁾.

Anche in Italia esisteva un oracolo dei defunti.

Esso si trovava a Cuma, presso il lago di Averno⁽²³⁾, che così ci viene descritto da Strabone: «I racconti fantastici dei nostri predecessori ambientano nell'Averno l'episodio omerico dell'evocazione dei morti e, per di più, riferiscono che qui c'era un oracolo negromantico e che vi si recò Odisseo. È, l'Averno, un golfo profondo e con una stretta imboccatura, che ha le dimensioni e le caratteristiche di un porto; ma non può essere adibito a questo uso perché vi si para davanti il golfo Lucrino che è vasto e poco profondo. L'Averno è circondato da ripide colline che incombono da tutti i lati, eccetto l'entrata: oggi sono coltivate, ma in passato erano occupate da una fitta foresta di alberi d'alto fusto, selvaggia e inaccessibile, che rendeva cupo il golfo favorendo la superstizione popolare. Gli abitanti del posto raccontavano che gli uccelli che si trovavano a volarvi sopra precipitavano in acqua, avvelenati dalle esalazioni che si sprigionano come negli Inferi. Ritenevano, dunque, che questa località fosse un accesso agli Inferi e che qui si trovassero i Cimmerii. Qui venivano, in barca, coloro che intendevano sacrificare e

ingraziarsi gli dei sotterranei, guidati nelle pratiche cultuali dai sacerdoti che amministravano il posto. Lì, in riva al mare, sgorga una fonte di acqua dolce, ma tutti si astenevano dal berla, pensando che fosse acqua dello Stige. E lì sorge la sede dell'oracolo. Le vicine acque termali e il lago Acherusio provavano la presenza del Piriflegeton. Eforo, che ascrive questo luogo ai Cimmeri, dice che essi abitavano in case sotterranee, chiamate Argille, e comunicavano fra loro mediante gallerie, attraverso le quali accompagnavano gli ospiti dall'oracolo, situato in profondità sotto terra; vivevano col ricavo delle miniere e dell'attività oracolare, con lo stipendio fissato dal re del posto. Gli addetti all'oracolo osservavano una norma di antichissima tradizione: nessuno vedeva mai il sole, ma uscivano dalle caverne solo di notte; perciò Omero così dice di loro: né mai li guarda il sole raggiante. Più tardi furono sterminati da un re per il quale non si era avverato il vaticinio; l'oracolo però sopravvive ancora, sia pure trasferito in altro luogo»⁽²⁴⁾.

5. I sogni.

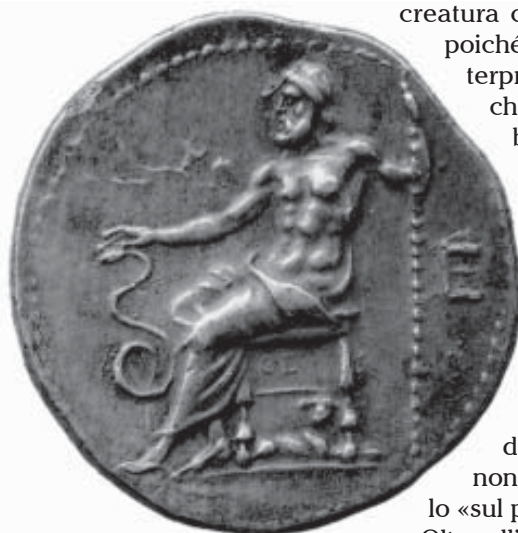
Altra fonte di premonizione era l'esperienza onirica, tenuta in somma considerazione presso le culture arcaiche perché considerata ispirata da un mondo parallelo.

Nell'Antico Oriente, addirittura, nacque una letteratura, tramandata su papiri o su tavolette d'argilla, che serviva a stabilire la casistica e l'interpretazione dei sogni. Ci riferiamo ai cosiddetti "Libri dei Sogni", di cui ci sono giunti degli esemplari, come i papiri egiziani di epoca ramesside e romana o quelli rinvenuti nella biblioteca di Assurbanipal a Ninive.

L'interpretazione dei sogni fatti durante le ore di riposo (*l'oniromanzia*), affidata a dei veri e propri interpreti, poteva addirittura segnare il destino di un uomo, talmente tanta era la considerazione in cui era tenuta: ciò avvenne, stando ad Erodoto, nel caso di Ciro, futuro re dei Persiani. La sua esistenza fu, infatti, segnata proprio da due sogni fatti dal nonno materno Astiage.

Nel primo di essi, Astiage sognò che la figlia Mandane urinasse tanto da sommergere interamente l'Asia. I sacerdoti di corte, interpreti dei sogni, consigliarono al re di dare la figlia in sposa non ad un nobile medo, ma ad un nobile persiano di nome Cambise⁽²⁵⁾.

Così fu, ma «nel primo anno del matrimonio di Mandane con Cambise, Astiage ebbe un'altra visione: gli pareva che dai genitali di questa figlia nascesse una vite, e che la vite coprisse tutta l'Asia. Avuta questa visione e confidatela agli interpreti dei sogni, mandò a chiamare dalla Persia la figlia che era incinta, e quando fu giunta la teneva sotto custodia, volendo uccidere la



In alto: (f. 16)
Moneta di
Epidauro raffiguran-
te Asclepio. IV
sec. a.C.

In basso a sn.:
(f. 17) Parigi,
Bibliothèque
Nationale.

Bronzetto riprodu-
cente l'Apollo
etrusco Aplu, pro-
tettore della divi-
nazione attraverso le sortes. 375-
350 a.C.

In basso a dx.:
(f. 18) Roma, Mu-
sei Capitolini.
Astragali ripor-
tati alla luce
nell'area di S.
Omobono a
Roma. VI-V sec.
a.C.



creatura che sarebbe nata da lei, poiché in seguito al sogno gli interpreti gli avevano predetto che il figlio di sua figlia avrebbe regnato al suo posto»⁽²⁶⁾.

Ciro sarebbe stato ucciso se Arpago avesse eseguito la volontà di Astiage, volontà che dipendeva, appunto, da un sogno: si salvò solo perché fu cresciuto come figlio dal bovaro dello stesso Astiage, che non ebbe il coraggio di esporlo «sul più deserto dei monti»⁽²⁷⁾.

Oltre all'interpretazione di sogni fatti durante le ore dedicate al riposo, nell'antichità si ricorreva anche al rito dell'*incubazione*, ossia alla provocazione di sogni per porgere al dio le domande maggiormente impellenti.

Nato in Grecia, tale rito consisteva nel dormire presso i santuari degli dei guaritori e nel trovare nei sogni la risposta fornita dalla divinità.

I sogni, fatti nel locale del tempio adibito a dormitorio (detto *abaton*, "luogo inaccessibile"), venivano interpretati da medici-sacerdoti, mentre le guarigioni erano registrate dal clero sulla base delle tavolette votive che i guariti lasciavano nel tempio, come testimonia anche Pausania: «All'interno del recinto, anticamente, erano erette anche più stele oltre alle sei che restano ai miei tempi: su di esse sono iscritti i nomi di uomini e di donne guariti da Asclepio, e insieme la malattia di cui ciascuno aveva sofferto e il modo della guarigione»⁽²⁸⁾.

Sin dalla seconda metà del VI secolo a.C. il centro più famoso ove si praticava l'incubazione fu il santuario di Asclepio (il maggiore fra gli dei risanatori, famoso soprattutto per la guarigione da gravidanze a rischio) che si trovava ad Epidauro, nell'Argolide (f. 16).

Altro famoso oracolo di tal tipo era quello dell'indovino-dio Anfiarao, nella città di Oropo nell'Attica.

Si narra che presso tale oracolo, il consultatore riceveva il responso del dio dopo aver digiunato per ventiquattro ore, non aver bevuto vino per tre giorni ed essersi addormentato sulla pelle di un ariete precedentemente sacrificato: «Credo che Anfiarao si dedicasse particolarmente all'interpretazione dei sogni; è comunque chiaro che, una volta ritenuto dio, produsse una mantica fondata sui sogni. Ed è norma che chi viene a consultare Anfiarao debba in primo luogo purificarsi; la purificazione

consiste nel sacrificare al dio e, oltre che a lui, sacrificano anche a tutte le divinità il cui nome è segnato sull'altare; fatto questo, immolano un ariete, ne stendono la pelle a terra e vi si addormentano sopra, attendendo la rivelazione nel sogno»⁽²⁹⁾.

Dall'oracolo di Anfiarao il comandante persiano Mardonio avrebbe avuto un responso che prevedeva la futura sconfitta a Platea nel 479 a.C.: «Al tempo delle guerre persiane erano molti gli oracoli tenuti in grande onore, quello di Anfiarao, ad esempio, e quello di Ptoio⁽³⁰⁾ non meno. Pare che Mardonio li avesse messi alla prova entrambi, inviando un uomo della Lidia al primo di essi, e uno della Caria all'altro. Il profeta di quest'ultimo oracolo, che per l'addietro aveva sempre parlato in dialetto eolico, diede allora il suo responso nella lingua dei barbari, così che nessuno dei presenti potè capire, tranne il solo inviato: e fu proprio l'invasamento del profeta a significare che mai lingua greca si sarebbe sottomessa al servizio dei barbari. Il Lidio inviato ad Anfiarao, invece, ebbe un sogno in cui gli parve di vedere un ministro del dio che, in un primo tempo, lo scacciava a voce, dicendo che il dio non c'era; poi tentava di spingerlo via con le mani e infine, siccome non si muoveva, lo picchiò in testa con una grossa pietra. Questo sogno corrispondeva esattamente a quello che sarebbe successo in seguito: infatti Mardonio fu sconfitto quando al comando dei Greci non c'era un re, bensì il tutore e ministro di un re, e poi cadde colpito da una pietra, proprio come era successo in sogno al Lidio»⁽³¹⁾.

Altro santuario oracolare in cui si praticava il rito incubatorio si trovava in Cilicia, nella città di Mallo, ed era dedicato agli eroi Mopso e Anfiloco, il primo figlio di Apollo e Manto (figlia di Tiresia), il secondo figlio dell'indovino Anfiarao: «Il governatore di Cilicia era ancora pieno di dubbi intorno alle cose divine [...] Al suo seguito c'erano alcuni Epicurei, che con la scusa, nobile in sé, dell'osservazione della realtà naturale, si facevano beffe di simili sciocchezze, secondo il loro modo di dire. Orbene: il governatore istruì a dovere uno schiavo affrancato e lo mandò all'oracolo, come una spia in



campo nemico, con una tavoletta sigillata: al suo interno stava scritta la domanda, ignota a chiunque altro. Secondo l'uso, l'inviato trascorse la notte nel recinto del tempio, e vi si addormentò. Al mattino raccontò di aver avuto questo sogno: gli era apparso un uomo di grande bellezza, che lo sovrastava; dalla sua bocca era uscita una sola parola "nero", e nient'altro; poi d'improvviso era scomparso. La cosa ci sembrò strana, e non sapevamo cosa pensare. Ma quel governatore rimase sconvolto, si gettò in ginocchio e, aperta la tavoletta, ci fece vedere la domanda che vi era scritta: "Devo sacrificarti un toro bianco o nero?". Gli Epicurei rimasero confusi; dal canto suo, il governatore non solo compì il sacrificio, ma anche in seguito continuò a venerare Mopso»⁽³²⁾.

6. Interrogazione delle sorti.

Un ulteriore metodo utilizzato nel mondo antico per predire il futuro era la *cleromanzia*, ossia l'arte di divinare per mezzo di oggetti (detti *sortes*) mescolati e tratti a caso.

Posta sotto la protezione del dio Apollo (f. 17), la cleromanzia faceva uso di oggetti come dadi, piccoli bastoni, frecce, sassi o fave.

Anche gli astragali (ff. 18-19-20), ossia le ossicina del tarso posteriore di pecore o montoni, utilizzate normalmente, specie durante l'ellenismo greco, per vari tipi di gioco (centrare una piccola fossa scavata nel terreno; indovinare se pari o dispari estraendoli da una sacca; realizzare varie combinazioni di lettere o immagini facendoli cadere a terra) avevano una funzione divinatoria. In Grecia e nella Roma dell'impero venivano utilizzati, infatti, per porgere domande alla divinità: ogni combinazione che si formava dalla gettata dei "dadi" corrispondeva ad un responso.

Pare che inizialmente, per interrogare le *sortes*, venissero utilizzati dei ciottoli di pietra, il cui esemplare più antico proviene da Cuma ed è datato al VII secolo a.C. Questo ciottolo di Cuma presenta un testo iscritto a spirale, in cui si invita il consultante a non insistere nel chiedere responsi: «Era non permette che si torni a interpellare l'oracolo».

In un secondo momento i ciottoli vennero rimpiazzati con dischi realizzati in piombo o in bronzo, poi con verghe lignee o metalliche. In età classica, infine, il testo di risposta venne iscritto su tavolette, cosa che permise ad esso di assumere dimensioni più ampie.

Sulle *sortes* potevano essere incisi simboli, numeri, lettere, ma anche epigrafi, come nel caso



delle tavolette di piombo, che coprono il lasso di tempo che va dal VI al II secolo a.C., scoperte nel santuario di Zeus a Dodona, in Epiro.

Da uno dei tanti *excursus* presenti in Erodoto apprendiamo che l'arte divinatoria era tenuta in grande considerazione anche

presso le popolazioni della Scizia (f. 21). Gli indovini Sciti erano soliti utilizzare «un gran numero di bacchette di salice: dopo averne portato grossi fasci, postili per terra li svolgevano e deponendo una ad una separatamente ciascuna verga pronunciavano

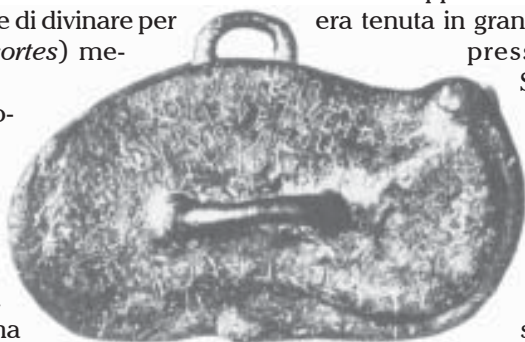
vaticini»⁽³³⁾.

Che la mantica avesse, anche presso queste popolazioni, un gran peso nelle decisioni da prendere scaturisce dall'atroce morte riservata a quegli indovini che erravano il responso, nonché ai "falsi indovini": «Quando il re degli Sciti è ammalato, manda a chiamare tre indovini, i più rinomati. Essi dicono in genere per lo più questo, che il tale o il tal altro, e ne danno il nome, ha commesso spergiuro giurando per i focolari reali. Gli Sciti hanno infatti l'uso di giurare specialmente per i focolari reali quando

A centro pagina: (f. 19) Parigi, Louvre. Astragalo in bronzo da Susa. 550-525 a.C.

In alto: (f. 20) Napoli, Museo Nazionale. Particolare di un encausto monocromo su marmo, proveniente da Ercolano, raffigurante delle giocatrici di astragali. I sec. a.C.

In basso: (f. 21) Firenze, Museo Archeologico. Particolare del Vaso François da Chiusi. Vi sono dipinti degli arcieri in veste scitica intenti alla caccia al cinghiale calidonio. 570 a.C. circa.





vogliono fare il giuramento più solenne. Subito catturato viene condotto dinanzi al re colui che essi dicono che ha commesso spergiuro e una volta giunto, gli indovini lo accusano dicendo che dalla divinazione risulta che egli ha commesso spergiuro giurando per i focolari reali, e che per questo il re è ammalato. Quello nega dicendo di non aver spergiurato e si lamenta. Al diniego di costui, il re fa chiamare altri indovini in numero doppio, e se anche questi ricorrendo alla divinazione condannano l'uomo come spergiuro subito gli tagliano la testa e i primi indovini se ne dividono i beni; se invece gli indovini venuti in un secondo tempo lo dichiarano innocente, si presentano altri indovini ed altri ancora in gran numero. Se la maggioranza assolve l'uomo è

stabilito che i primi indovini devono morire. Essi vengono fatti morire nel modo seguente: riempito un carro di legna e aggiogativi dei buoi, dopo aver messo gli indovini in ceppi e aver loro legate le mani dietro la schiena e otturata la bocca, li cacciano in mezzo alla legna e, appiccato il fuoco, lasciano andare i buoi spaventati. Molti buoi bruciano insieme con gli indovini, molti invece pur mezzo bruciati riescono a fuggire quando sia bruciato il timone del

carro. Ardono in tal modo gli indovini anche in altri casi, chiamandoli falsi indovini. E di quelli che manda a morte, il re non risparmia neppure i figli, ma uccide tutti i maschi, mentre alle femmine non fa alcun male»⁽³⁴⁾.

Anche nell'Italia antica le decisioni più importanti venivano rimesse alla casualità.

I Romani veneravano, come protettrice della sorte, la dea Fortuna, poi identificata con la Tyche del mondo greco (f. 22).

Adorata in molti templi, a Roma la dea della sorte favorevole o avversa, era rappresentata sotto diverse sembianze e nominata con vari epiteti, tanti quanti erano i tipi di protezione che le venivano attribuiti: *Fortuna Publica*, *Fortuna Equestris* (dei cavalieri), *Fortuna Muliebris* (delle donne), *Fortuna Libera* (degli uomini), *Fortuna Liberarum* (dei figli), *Fortuna Virginalis* (delle fanciulle), *Fortuna Avertunca* (che allontana la sventura), *Fortuna Blanda* (benigna), *Fortuna Barbata* (che fa passare dalla fanciullezza alla virilità), *Fortuna Comes* (guida dei viaggiatori), per citare gli epiteti più conosciuti.

7. La Sibilla.

La mitologia vuole che *Sibilla* fosse il nome della prima sacerdotessa del dio Apollo: figlia di Dardano e di Neso aveva l'incarico di rivelare agli uomini, in forma misteriosa, le profezie del dio.

Emblematica definizione della Sibilla ci proviene dall'antichità classica, che le conferisce caratteri assai simili alla Pizia di Delfi: «Sibylla dicitur omnis puella cuius pectus numen recipit»⁽³⁵⁾.

Un frammento di Eraclito, oltre che avvalorare la tesi delle uguaglianze con la Pizia delfica, sottolinea come le Sibille, più che indovine del futuro, fossero delle profetesse di sventure: «La Sibilla con bocca invasata pronuncia cose tristi, senza ornamento né profumi e attraversa con la sua voce migliaia d'anni per opera del nume»⁽³⁶⁾.

Solitamente si annoverano dieci sibille (la Cumana, la Delfica^(36 bis) (f. 23), l'Ellespontica, l'Eritrea, la Frigia, la Libica, la Persica, la Samia, la Tiburtina, la Cimmerica), ma, indubbiamente una delle più conosciute è quella Cumana, detta da Virgilio Deifobe⁽³⁷⁾.

Questa Sibilla viveva all'interno di una spelunca⁽³⁸⁾: «L'ampio fianco / della rupe cumea a guisa d'antro / s'apre d'intorno; e cento porte, e cento / ivi conducon aditi, dai quali / della Sibilla in altrettante voci / erompono i responsi»⁽³⁹⁾.

La Sibilla di Cuma solo raramente rispondeva oralmente alle domande: il più delle volte scriveva i suoi responsi su foglie che il vento disordinava o disperdeva in parte, rendendone in tal modo difficoltosa l'interpretazione.

Il mito vuole che tale Sibilla avesse chiesto ad



In alto: (f. 22) Vaticano, Galleria dei Candelabri. Copia romana della Tyche bronzea di Antiochia realizzata da Eutychedes nel II secolo a.C.

A fianco: (f. 23) Delfi, la Rocca della Sibilla.

Apollo, in cambio della castità, il poter vivere un numero di anni pari a quanti granelli di sabbia riuscisse a contenere all'interno del palmo della mano. Avendo trascurato, però, di chiedere il dono dell'eterna giovinezza, la Sibilla Cumana, invecchiando, diventava sempre più magra, fino a divenire quasi una cicala. Posta, allora, in una gabbia ed appesa ad un chiodo presso il tempio di Apollo, ai fanciulli che ironicamente le chiedevano quale fosse il suo desiderio, ella rispondeva che voleva morire.

Si dice che in Sicilia profetasse una sibilla, il cui antro si trovava nell'antica città di Lilibeo, l'odierna Marsala.

La grotta della Sibilla Lilibetana (f. 24), situata al di sotto dell'altare della chiesa paleocristiana di San Giovanni Battista, è formata da due vani comunicanti fra loro: l'occidentale, in cui è allocato il "letto" della profetessa di Apollo, ha un prolungamento verticale, attraverso cui la Sibilla dava i suoi responsi ai fedeli che, posti sulla superficie, ascoltavano da un'apertura⁽⁴⁰⁾. L'altro vano ospita un pozzo di forma quadrata e di dimensioni alquanto ridotte: si racconta che la Sibilla offrì il dono del vaticinio a chi bagnasse le labbra con l'acqua pura di esso.

Il culto di San Giovanni Battista, che qui si radicò nei primi secoli del Cristianesimo, potrebbe interpretarsi come una continuità di simbologia con la Sibilla, visto che entrambi hanno in comune il dono della profezia e il veicolo simbolico dell'acqua: «Nelle scritture dell'anno 1550 si narra per relazione di alcuni vecchi che nella chiesa di San Giovanni, sovrapposta alla Spelonca della Sibilla, si benediceva ogni anno una Croce nel giorno dell'Epifania presso il Lito, e poi si attuffava nell'acqua del mare, che, divenuta dolce, si beve per divozione del popolo ivi concorso, spettatore di così grande prodigio: ma nel dì dedicato a San Giovanni Battista, superstizioso era l'abuso, praticato nella grotta sotterra, dove la gente si faceva cavare sangue da' barbieri, e li salassi erano in tanto numero, che talvolta se ne contarono sopra quattrocento»⁽⁴¹⁾.

I Libri Sibillini

Il Senato romano, nonostante a Roma sempre si ci volse con particolare sospetto nei confronti della divinazione ispirata, si serviva dei *Libri Sibillini*, una raccolta di brevi responsi che uno dei primi re di Roma avrebbe acquistato da un'anziana signora, la quale gliene avrebbe offerto inizialmente nove, ma ne avrebbe bruciato sei perché per due volte il re avrebbe rifiutato il prezzo⁽⁴²⁾.

Scritti in greco e serbati nel tempio di Giove Capitolino, i tre libri superstiti venivano consultati, su invito del Senato, da un'apposita commissione di *duumviri sacris faciundis* (poi



decemviri, infine *quindecemviri*) in caso di fatti prodigiosi di grave entità, onde stabilire il modo per procedere alle purificazioni riparatrici.

Questi libri, andati distrutti a causa di un incendio che divampò sul Campidoglio nell'83, furono sostituiti da un'ulteriore raccolta, costituita da un migliaio di versi dati dalle sibille cui il Senato aveva inviato un'ambasceria⁽⁴³⁾.

La nuova serie di responsi, depositata nel 76 nel ricostruito Tempio Capitolino, fu fatta sottoporre da Augusto ad una revisione poiché in essa erano state inserite delle falsificazioni di carattere politico.

L'ulteriore raccolta, risultato di quest'opera di emendamento, fu collocata nel nuovo tempio sorto sul Palatino, tempio da Augusto dedicato ad Apollo⁽⁴⁴⁾.

Questi versi sibillini, che avevano carattere di acrostico per esigenze mnemoniche e d'inalterabilità⁽⁴⁵⁾, furono consultati fino a Giuliano l'Apostata⁽⁴⁶⁾ e poi fatti bruciare, intorno al 400, da Stilicone⁽⁴⁷⁾.



In alto: (f. 24) Marsala.

La grotta della Sibilla Lilibetana situata al di sotto dell'altare della chiesa paleocristiana di San Giovanni Battista.

Nel riquadro la scalinata che conduce ai due vani; nella foto grande il vano in cui è situata la piccola fonte ove, dice la leggenda, la Sibilla concedeva il dono del vaticinio a chi vi si bagnava le labbra.

A fianco: Moneta di bronzo in cui è raffigurata la Sibilla Erophile.

8. Conclusione.

Molti altri metodi venivano nell'antichità utilizzati per interpretare il volere della divinità: spesso si ci recava presso luoghi ove i profeti traevano risposte da rumori emessi da elementi naturali considerati sacri, quali fonti o caverne, ritenuti capaci di fornire responsi perché in stretta comunicazione con l'arcano mondo sotterraneo⁽⁴⁸⁾.

Nonostante per tanti secoli questi ed altri metodi di divinazione condizionarono la vita di singoli e di intere comunità, nel IV secolo d.C. l'imperatore Costanzo proclamò una serie di leggi, poi confluite nel Codice Teodosiano, con le quali categoricamente si proibiva la consultazione di aruspici, astrologhi e indovini: «E subisca la pena capitale, abbattuto dalla spada vendicatrice, chiunque rifiuterà obbedienza alle prescrizioni».

Vogliamo concludere questo viaggio, che avrebbe richiesto indubbiamente ben più pagine per indagare cosa effettivamente abbiano significato gli oracoli nel mondo antico, con delle righe tratte dal *De defectu oraculorum* di uno dei sacerdoti del santuario di Delfi, Plutarco, poiché riteniamo che esse siano una forte e sentita espressione di commiato da quanto di arcano e di affascinante vi era nel mondo pagano: «Il rifiuto di ammettere che piccoli fatti possano essere indizio di grandi cose, caro Demetrio, rischia di creare un ostacolo in molti campi, poiché sottrae la possibili-

tà di dimostrazione in certi casi, di previsione in altri. Del resto, anche voi accettate egualmente un'ipotesi abbastanza rilevante, deducendo che gli eroi si radevano dal fatto che in Omero si trova il vocabolo "rasoio"; oppure che essi prestavano denaro ad interesse, solo perché in un passo viene detto "avere un debito non recente e non piccolo", interpretando l'espressione "avere un debito" come se significasse "la somma si accresce". Quando poi la notte viene detta "acuta", secondo voi tale aggettivo è una testimonianza sufficiente per sostenere che Omero considera conica l'ombra della terra, in quanto proiettata da un corpo sferico. E di fronte alla scienza medica, che riesce a prevedere epidemie estive dal gran numero di ragni e dalla forma a zampa di cornacchia che prendono le foglie di fico in primavera, quali obiezioni troverà chi ritiene che piccoli fatti non possano diventare indizio di cose importanti? E come potrà ammettere che si misuri la grandezza del sole con un congio e una cotila d'acqua, o che l'angolo acuto formato da quel quadrante che vediamo là con la sua inclinazione rispetto al suolo venga considerato misura dell'elevazione che il polo sempre visibile raggiunge sull'orizzonte? Questo dicevano i sacerdoti. Bisogna quindi trovare qualche altro argomento contro di loro, se vogliamo lasciare inalterato al sole il suo solito cammino, secondo la tradizione dei nostri padri»⁽⁴⁹⁾.

NOTE

1) ERODOTO III, 65, 3 Tali parole furono, secondo la narrazione dello storico di Alicarnasso, pronunciate dal persiano Cambise quando si pentì di aver fatto uccidere, a causa dell'interpretazione errata di un sogno, il proprio fratello Smerdi.

2) Sull'argomento vd.:

D. BACCANI, *Oroscopi greci. Documentazione papirologica*, Sicania, Messina 1991

R. BLOCH, *La divinazione nell'antichità*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995

L. CAGNI, *Le profezie di Mari*, Paideia, Brescia 1995

B. DI FONTENELLE, *La storia degli oracoli*, Napoli 1831

A. MENGOZZI, *Trattato di Sem e altri testi astrologici*, Paideia, Brescia 1997

G. PETTINATO, *La scrittura celeste. La nascita dell'astrologia in Mesopotamia*, Mondadori, Milano 1998

S. RIBICHINI, *Astri, segni, sogni e profezie. La divinazione nel mondo antico*, in "Archeo" a. XIV, n. 8 (agosto 1998), pp. 59 ss.

D. SABBATUCCI, *Divinazione e cosmologia*, Il Saggiatore, Milano 1989

C. SAPORETTI, *Come sognavano gli antichi. Sogni della Mesopotamia e dei popoli vicini*, Rusconi, Milano 1996

M. SORDI, *La profezia nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano 1993

J.P. VERNANT, *Divinazione e razionalità*, Einaudi, Torino 1982

3) A Tebe, ad esempio, presso il santuario di Apollo Ismenio, il sacerdote traeva delle predizioni particolarmente precise dall'esame dei visceri, predizioni redatte poi in versi.

vd. PLUTARCO, *Lisia*, 29

Alla interpretazione dei visceri degli animali sacrificati sistematicamente ricorrevano i partecipanti ai giochi olimpici per sapere se avessero ottenuto la vittoria.

vd. PINDARO, *Olimpiche*, VI

PAUSANIA VI, 8, 2

Sulle Olimpiadi vd. il mio *I giochi panellenici di Olimpia*, in "Agorà" Anno II, n. 5 (Aprile-Giugno 2001), pp. 18 ss.

4) *Lessico Universale Italiano*, s.v. *oracolo*, Treccani, Roma 1975

5) Fra le corporazioni sacerdotali addette all'efficienza del luogo sacro, ricordiamo i Branchidi e gli Evangelidi nel tempio di Apollo Didimo a Mileto; i Ciniradi e i Tamiradi a Pafo; i Trachidi e i Deucalionidi a Delfi; gli Iamidi, i Telliadi e i Clitiadi ad Olimpia.

6) Questa l'interpretazione tradizionale della *προμαντεία*. In realtà con tale termine si indicava il diritto di consultare l'oracolo senza intermediari.

7) Stando a Plutarco (*De defectu oraculorum*, 43, 434 a - 44) ad Orcomeno sarebbe esistito un oracolo del vate cieco di Tebe. Questo passo è altresì interessante perché espone la dottrina aristotelica circa l'estinzione naturale degli oracoli: «Laghi, fiumi e sorgenti termali, soprattutto, a volte si estinguono e scompaiono completamente; a volte si può dire, fuggono via inghiottiti dalla terra, e poi col tempo ricompaiono di nuovo negli stessi posti, o tornano a scorrere lì vicino. Anche certe miniere si sono esaurite [...] La scuola aristotelica sostiene che di tutti questi fenomeni della terra è causa l'esalazione, e che tali manifestazioni naturali, nel loro scomparire, mutar luogo e rifiorire, avvengono necessariamente in relazione ad essa. Ed è questo che

bisogna pensare anche dell'afflato profetico: il suo potere non è eterno e neppure immune da vecchiaia, bensì soggetto a mutamenti. È logico, ad esempio, che piogge torrenziali possano estinguerlo, e che i fulmini lo disperdano; ma è soprattutto quando la terra subisce dei terremoti, per cui avvengono crolli e rivolgimenti nelle sue viscere, che le esalazioni mutano luogo o si estinguono completamente. [...] Ad Orcomeno, raccontano, venne una terribile pestilenza che sterminò gran parte della popolazione: e da allora l'oracolo di Tiresia si estinse completamente, tanto che è rimasto muto e inattivo fino ad oggi».

8) I Greci descrivevano lo *status* mediatico come un "entusiasmo" per dire che "dentro c'è un dio"; Platone definisce "follia divina" il rapporto che si veniva a creare fra la Pizia ed Apollo. Con la stessa parola "follia" i Greci indicavano l'invasamento dei partecipanti ai riti in onore di Dioniso, l'amore provocato dalla dea Afrodite e l'ispirazione poetica conferita ai mortali dalle Muse.

9) Per la storia e le istituzioni del delfico vd.:

J. DEFRADAS, *Les thèmes de la propagande delphique*, Paris 1955; M. DELCOURT, *L'Oracle de Delphes*, Paris 1955;

J. FONTENROSE, *The Delphic Oracle. Its Responses and Operations, with a Catalogue of Responses*, Berkeley - Los Angeles - London 1978;

H.W. PARKE, D.E.W. WORMELL, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956;

J. POUILLOUX, G. ROUX, *Enigmes à Delphes*, Paris 1963

10) D. DEL CORNO, *Plutarco. Dialoghi delfici*, Adelphi, Milano 1983, p. 13

11) Così scrive Del Corno (*op. cit.*, pp. 29 ss.), in una nota informativa, a proposito della Pizia delfica: «Il santuario di Delfi [...] era sacro ad Apollo, e portava pure il nome alternativo di Pito, che poi fu trasposto nell'appellativo del dio stesso, Apollo Pizio - e Pizia fu chiamata la profetessa. [...] Secondo gli antichi, tale nome traeva origine dal drago ucciso da Apollo nel prendere possesso dell'oracolo: poiché questo era da principio appartenuto alla dea Terra. [...] La Pizia era una donna di Delfi. In antico veniva scelta una vergine; ma dopo una clamorosa storia d'amore e rapimento, si decise che dovesse avere almeno cinquant'anni. Non importavano né la condizione sociale, né la preparazione culturale; ma doveva essere, lei come tutta la sua famiglia, di costumi e d'animo irreprensibili. Dopo la sua consacrazione a vita, essa diveniva in un certo senso la sposa del dio; e la sua esistenza era quasi quella di una reclusa, in purezza e castità. Nei tempi di maggiore frequenza dell'oracolo, apprendiamo che le Pizie erano due, che si alternavano nei responsi, mentre una terza fungeva di riserva».

12) PLUTARCO, *De defectu oraculorum*, 42, 433 c

13) PAUSANIA X

14) L'oracolo delfico veniva consultato non solo dai Greci. Infatti i doni votivi rinvenuti nel santuario attestano che i suoi responsi furono richiesti, fra l'altro, dal re di Lidia Creso, dal faraone Amasis e dal re di Frigia Mida.

15) In effetti l'etimologia di tale epiteto è piuttosto incerta. Si potrebbe anche pensare derivi dalla radice $\lambda\upsilon\kappa$, "lo splendente".

16) ERODOTO I, 66

17) ERODOTO I, 67

18) ERODOTO I, 67, 4

19) ERODOTO I, 68

20) PAUSANIA II, 24, 1

21) ERODOTO V, 92, 7

22) PLUTARCO, *Cimone*, 6

23) L'Averno occupa il cratere di un vulcano spento, fra Miseno e l'antica Dicearchia (oggi Pozzuoli). Inizialmente separato dal vicino Lago Lucrino, vi fu collegato da un canale navigabile fatto realizzare nel 37 a.C. dal console Agrippa nell'ambito di lavori atti a trasformare questo luogo in una postazione militare. Durante i medesimi lavori furono realizzati una galleria sotterranea che

dall'Averno conduceva a Cuma ed un porto (attraverso il taglio della duna costiera che separava il Lucrino dal mare).

24) STRABONE V, 4, 5.

cfr. DIODORO IV, 22, 2

L'argomento occupa tutto l'XI libro dell'*Odissea*.

Probabilmente l'"altro luogo" in cui fu trasferito l'oracolo fu Cuma, il cui oracolo era anch'esso sotterraneo.

25) ERODOTO I, 107

26) ERODOTO I, 108

27) ERODOTO I, 109-110

28) PAUSANIA II, 27, 3

A differenza degli altri santuari, presso quello di Pluto nella Caria il sogno datore di guarigione giungeva non ai malati, bensì ai sacerdoti (vd. STRABONE XIV).

29) PAUSANIA I, 34, 5

30) Ptoio si trovava in Beozia.

31) PLUTARCO, *De defectu oraculorum*, 5, 412 a

32) PLUTARCO, *De defectu oraculorum*, 45

Fra le divinità che offrivano sogni guaritori a chi si recava nei loro templi ricordiamo anche quello di Dionisio ad Anficlea nella Focide (PAUSANIA X, 33, 10).

33) ERODOTO IV, 67, 1

34) ERODOTO IV, 68-69

35) SERVIO III, 445

36) 92 Diels

36 bis) Le ultime ricerche archeologiche hanno confermato la tesi che gli stati modificati di coscienza necessitano, per insorgere, di condizioni mentali o ambientali capaci di determinare la reazione oracolare o paranormale. Ne parla William J. Broad in un articolo apparso su la Repubblica del 21 marzo 2005 e che riproduciamo:

«Per almeno 12 secoli l'oracolo di Delfi parlò a nome degli dei, dando consigli ai legislatori, ai cittadini e ai filosofi su qualsiasi cosa, dalla loro vita sessuale agli affari di Stato. L'oracolo era sempre una donna e i suoi responsi divini erano sollecitati da un richiedente. In trance, a volte in uno stato di delirio, rispondeva alle domande, dava ordini e faceva profezie. Gli studiosi avevano da tempo scartato la spiegazione che gli antichi greci davano all'ispirazione dell'oracolo, collegandola ai vapori che salivano dal pavimento del tempio. Non trovarono, però, alcuna fenditura né possibili fonti di intossicazione. Conclusero che i vapori erano mitici. Oggi, tuttavia, un archeologo, un geologo, un chimico ed un tossicologo si sono riuniti in *équipe* per produrre prove che dimostrerebbero che gli antichi avevano ragione. Si è scoperto, infatti, che la roccia in quella regione è composta da calcare oleoso spaccato da due faglie nascoste che passano esattamente sotto le rovine del tempio, creando così un passaggio attraverso il quale i vapori dei gas naturali possono salire alla superficie contribuendo a provocare visioni. In particolare l'*équipe* ha scoperto che l'oracolo probabilmente veniva pronunciato sotto l'influsso dell'etilene, un gas dall'odore dolciastro, un tempo usato come anestetico. In piccole dosi, produce una sensazione di euforia. - *Volevamo vedere se c'era una conferma geologica alla testimonianza di Plutarco e di altri* -, dice Jelle Zeilinga de Boer, geologo della Wesleyan University, che cominciò a fare indagini a Delfi più di vent'anni fa. Il lavoro dell'*équipe* è stato descritto l'anno scorso (2004) su *Geology*. Verrà pubblicato anche nel numero di aprile di *Clinical Toxicology*. Nei pressi del Golfo di Corinto, sulle pendici del monte Parnaso, fu fondato un luogo di culto prima del 1200 a.C. e il tempio che vi sorge divenne il santuario più sacro per gli antichi greci, che lo consideravano il centro del mondo. Luogo di culto in origine a Gea, la dea della terra, il tempio di Delfi fu, nel VIII secolo a.C., dedicato ad Apollo, il dio della profezia. Il suo oracolo, parlava, spesso in delirio, ed esercitava una grande influenza. In uno dei suoi ammirati responsi,

definì Socrate il più saggio degli uomini. Prima di una seduta profetica, l'oracolo scendeva in una cella sotterranea e inalava i sacri vapori. Alcuni studiosi dicono che i suoi responsi venivano interpretati e messi per iscritto da sacerdoti spesso in forma ambigua; altri, invece, dicono che l'oracolo comunicava direttamente con il richiedente. Nel 1981, il dottor de Boer si recò a Delfi in qualità di consulente del governo greco per verificare l'idoneità della regione alla costruzione di reattori nucleari. Il suo compito era quello di scoprire se vi fossero faglie nascoste e di valutare la possibilità di scosse sistemiche. - *Ebbi un colpo di fortuna* - ricorda. A causa del traffico turistico, il governo aveva deciso di scavare nella collina ad est di Delfi un grande spiazzo portando alla luce - *una bellissima faglia* - come lui stesso la definì. Appariva giovane e attiva. Per giorni de Boer seguì le tracce a piedi, spostandosi da est a ovest, lungo chilometri di terreno montagnoso. La faglia era perfettamente visibile. A ovest di Delfi, trovò che si collegava ad una faglia già nota. In mezzo, era nascosta da detriti rocciosi, ma si vedeva che proseguiva sotto il tempio.

- *Avevo letto Plutarco* - ricorda de Boer - *pensai: questa potrebbe essere la frattura dalla quale si innalzavano i vapori di cui parlano* -. Mentre visitava delle rovine romane in Portogallo, conobbe John R.Hale, un archeologo della University di Louisville. Decisero di lavorare insieme. Hale andò a cercare le vecchie relazioni francesi sugli scavi e scoprì con sorpresa che avevano notato come la roccia sulla quale era stato costruito il tempio presentava delle fratture prodotte dall'azione dell'acqua. Nel 1996, i due studiosi si recarono in Grecia per riesaminare la faglia di Delfi. Scoprirono così che lo strato sotterraneo era formato da calcare bituminoso di olio nero. Oltre al metano e all'etano, c'erano tracce di etilene. Sotto ogni aspetto, l'antico enigma era stato risolto. Alla fine del 2000, Henry A.Spiller, il tossicologo che dirige il Kentucky Regional Poison Center, si è unito all'*équipe*. - *Nei primi stadi l'etilene produce euforia, uno stato mentale alterato e una sensazione piacevole. È quello che l'uomo della strada definirebbe sconvolgenti*, - osserva Spiller. *Quando si smette di inalare etilene, aggiunge, gli effetti scompaiono rapidamente*».

Erminia Gargiulo. Parapsicologia Classica. Napoli.
Si ringrazia Gaetano Della Pepa per la segnalazione

dell'articolo.

37) VIRGILIO, *Eneide*, VI, 50

38) Le manifestazioni delle sibille erano quasi sempre associate ad un antro o a una fonte sacra.

39) VIRGILIO, *Eneide*, VI, 59-64

40) I fedeli, attraverso tale fenditura del terreno, mandavano giù dei viveri di "compenso" alla Sibilla, che pare sia vissuta per ben ventotto anni all'interno di quest'antro.

41) A. MASSA, *Sicilia in prospettiva*, Palermo 1709

42) Secondo Varrone (*Inst.*, I, 6) si sarebbe trattato di Tarquinio Prisco, secondo Plinio (*Naturalis Historia*, XIII, 88) di Tarquinio il Superbo. Nonostante l'avversione per le ispirazioni profetiche, Roma ebbe due sibille: Carmenta ed Albunea.

43) TACITO, *Annales*, VI, 12

44) SVETONIO, *De vita Caesarum*, Aug., 31

45) CICERONE, *De divinatione.*, II, III

46) AMMIANO MARCELLINO XXIII, 17

47) RUTILIO NAMAZIANO II, 52

48) Un oracolo che interpretava il mormorio di fonti sacre era quello di Apollo Tirseo presso Ciane, nella Licia (PAUSANIA VII,21,23).

Anche dallo stormire delle foglie di alberi si traevano responsi. Il più famoso fra questi oracoli era indubbiamente quello di Dodona, in Epiro, il cui santuario, dove i responsi si traevano da una quercia sacra, è indicato dalle fonti letterarie come il più antico centro religioso dei Pelasgi, i popoli che precedettero gli Elleni. A tal proposito Erodoto (II, 52) scrive: «Un tempo i Pelasgi compivano tutti i sacrifici invocando "gli dei", a quanto so per averlo udito a Dodona, e non davano né epiteti né nome ad alcuno di essi, poiché non li avevano ancora mai uditi. Li denominarono "dei" (θεοὺς) per questo fatto, che essi avevano posto (θέντες) in ordine ogni cosa e presiedevano anche a tutte le ripartizioni. Ma poi, trascorso molto tempo, appresero i nomi venuti dall'Egitto di tutti gli altri dei, solo quello di Dioniso lo appresero molto più tardi; e dopo un certo tempo consultarono oracolo di Dodona (questo oracolo è ritenuto il più antico degli oracoli di Grecia ed era allora l'unico). Quando dunque i Pelasgi chiesero all'oracolo di Dodona se dovessero adottare i nomi che provenivano dai barbari, l'oracolo rispose di usarli. Da questo momento sacrificarono usando i nomi degli dei; e più tardi i Greci li appresero dai Pelasgi».

49) PLUTARCO, *De defectu oraculorum*, 3, 410 d-e